

Il conflitto tra israeliani e palestinesi

La diaspora

Da quando i Romani, dopo le rivolte giudaiche e la distruzione del tempio di Gerusalemme (70-135 d.C.), imposero agli Ebrei di abbandonare la Palestina e di disperdersi nell'Impero, l'antisemitismo – l'odio nei confronti degli Ebrei – ha percorso tutta la storia europea. L'antisemitismo aveva radici religiose (per i cristiani quello ebraico era il popolo "deicida"), sociali (l'ebreo era il «diverso») ed economiche (molti ebrei facevano i banchieri, attività che veniva equiparata all'usura). Gli Ebrei sono stati scacciati, hanno subito pogrom, sono stati emarginati nei ghetti, hanno subito angherie e ingiustizie.

Bisognerà aspettare il XVIII secolo e l'Illuminismo per trovare una critica alla segregazione razziale del popolo ebraico; bisognerà aspettare la Rivoluzione francese per trovare il primo provvedimento a favore degli Ebrei (1791, emancipazione degli Ebrei).

Nella seconda metà dell'Ottocento, gli atteggiamenti ostili nei confronti degli Ebrei ritornarono e sfociarono in un nuovo antisemitismo, molto diverso però da quello religioso dell'età medievale e moderna. Gli Ebrei venivano accusati di manovrare a loro piacimento la finanza mondiale e di sfruttare economicamente le popolazioni europee. Nel 1903 cominciò a circolare in tutta l'Europa un falso documento, il *Protocollo dei Savi Anziani di Sion*, in cui questi inesistenti Savi di Sion esponevano un piano ebraico di conquista del mondo.

Il sionismo

Gli Ebrei si sentivano in pericolo. Nacque allora il *sionismo*, fondato da *Theodor Herzl*, nel 1896. Il movimento si riproponeva di ricostituire uno Stato ebraico in Palestina, uno Stato nazionale in cui avrebbero potuto trovare rifugio gli ebrei perseguitati o in pericolo. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sorsero i primi insediamenti sionisti in Palestina. Un appoggio decisivo al Sionismo venne dal Regno Unito, che nel 1917 si impegnò a favorire la nascita di uno Stato nazionale ebraico (dichiarazione di Balfour).

Il sionismo si accentuò durante gli anni Venti e Trenta per le persecuzioni che gli Ebrei subivano in Europa, soprattutto in Germania e in Italia (leggi razziali). L'immigrazione massiccia degli ebrei in Palestina provocò però i primi scontri con la popolazione palestinese (rivolta araba del 1936).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'opinione pubblica mondiale venne a conoscenza dello sterminio degli ebrei nei campi di concentramento nazisti e si schierò decisamente a favore della creazione di uno Stato ebraico. Nel 1947, l'ONU decise di dividere il territorio palestinese tra ebrei e arabi, per dar vita a due nuovi Stati, Palestina e Israele. L'anno dopo, nacque però soltanto lo Stato di Israele. Cominciò allora il conflitto tra israeliani e palestinesi, che continua ancora oggi. In questo dossier, ne ripercorriamo le tappe principali.

1948-1949 – Guerra di indipendenza

Nel maggio 1948 il neonato Stato d'Israele venne invaso dagli eserciti della Lega araba (egiziani, giordani, iracheni, siriani e libanesi). Israele riuscì a respingere gli invasori, nonostante l'inferiorità numerica. I confini del piano di spartizione dell'Onu vennero modificati: Israele si annesse la Galilea occidentale e il Neged e congiunse il proprio territorio a Gerusalemme.

Nacque allora il problema dei *profughi palestinesi*, perché oltre mezzo milione di arabi abbandonarono precipitosamente Israele. Ancora oggi rivendicano il diritto a ritornare nella propria terra.

La Giordania si annesse la Cisgiordania, l'Egitto occupò la striscia di Gaza. Questi due territori avrebbero dovuto costituire lo Stato palestinese.

1956-57 – Attacco di Israele all'Egitto

Israele attaccò preventivamente l'Egitto, che aveva stretto accordi militari con i Paesi che circondavano Israele. Sotto la guida di Moshe Dayan, Israele occupò la striscia di Gaza e la penisola del Sinai. Usa e URSS costrinsero Israele a ritirarsi, mentre le forze dell'Onu si interposero tra l'esercito egiziano e quello israeliano per mantenere la pace.

1967 – Guerra dei sei giorni

Il presidente egiziano Nasser organizzò una larga coalizione di Paesi arabi (Paesi confinanti con Israele, ma anche Sudan, Marocco, Algeria e Tunisia), per preparare una guerra contro lo Stato ebraico.

Israele sferrò un attacco preventivo e, in soli sei giorni, sconfisse completamente gli eserciti della coalizione, occupando il territorio del Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le alture del Golan. Sono questi (ad eccezione del Sinai, restituito all'Egitto nel 1979) i *"territori occupati"*, controllati ancora oggi da Israele, ma rivendicati dai palestinesi.

I movimenti di liberazione della Palestina

La sconfitta nella guerra dei sei giorni convinse i palestinesi che, se volevano riconquistare la loro terra, dovevano fare da soli. Nacquero allora *Al Fatah*, il *Fronte Popolare per la liberazione della Palestina* (Fplp), il *Fronte democratico della liberazione della Palestina* (Fdlp) e l'*Organizzazione della Liberazione della Palestina*.

Partendo dalla Giordania e dal Libano, i palestinesi tenevano sotto pressione Israele e, nello stesso tempo, organizzavano azioni spettacolari per richiamare l'attenzione del mondo sulla questione palestinese.

Nel 1969, Yasser Arafat, fondatore del gruppo combattente *Al Fatah*, venne eletto presidente dell'*Organizzazione per la Liberazione della Palestina* (OLP), che ormai guidava la resistenza. L'anno dopo i Paesi arabi lo riconobbero come unico rappresentante dei palestinesi.

1973 – La guerra del Kippur

L'Egitto, appoggiato dalla Siria, attaccò Israele durante la festività del

Kippur. Nonostante la sorpresa, Israele riuscì a bloccare l'attacco. L'Onu impose il cessate il fuoco e inviò i caschi blu a presidiare una zona smilitarizzata.

1978 – Accordi di Camp David

Segnarono la fine delle ostilità tra Israele ed Egitto. Furono firmati dal presidente egiziano Muhammad Anwar al Sadat, dal primo ministro israeliano Menachem Begin e dal presidente americano Jimmy Carter. Prevedevano la restituzione del Sinai, l'apertura di normali rapporti diplomatici ed economici, la concessione dell'autonomia ai palestinesi. Quest'ultimo punto dell'accordo restò lettera morta.

1977-1981 – Guerra civile in Libano

Lo scoppio della guerra civile tra musulmani e cristiani maroniti in Libano coinvolse anche palestinesi e israeliani. Il Libano restò diviso in quattro parti controllate da siriani, israeliani, cristiani libanesi e palestinesi.

Alla fine i capi della resistenza palestinese furono costretti a spostare il loro quartiere generale, perché non riuscivano più a resistere ai bombardamenti israeliani ordinati dal ministro della difesa Ariel Sharon.

1982 – Il massacro di Sabra e Chatila

Nei campi profughi palestinesi erano rimasti quasi solo vecchi, donne e bambini. Ariel Sharon, determinato a eliminare tutti i terroristi, raggiunse un accordo con i cristiani maroniti, che, coperti dall'esercito israeliano, organizzarono un'incursione nei campi profughi trucidando i palestinesi casa per casa.

L'opinione pubblica mondiale restò scossa dalle immagini dell'eccidio. Sharon fu costretto a dimettersi. Israele fu costretta a lasciare il Libano, che passò sotto il controllo della Siria. La resistenza palestinese sembrava definitivamente sconfitta.

1987-1991 – La prima Intifada

L'8 dicembre un camion israeliano investì una macchina con quattro operai di Gaza uccidendoli. I Palestinesi pensarono a un atto intenzionale. La rivolta (*intifada*) scoppiò violenta e prese una piega inattesa: a combattere erano donne e bambini che lanciavano bottiglie incendiarie e pietre contro i carri armati.

I soldati di leva israeliani erano in difficoltà a sparare su donne e bambini. Duecento riservisti si rifiutarono addirittura di andare a combattere nei Territori occupati. L'OLP riprese il controllo della rivolta.

Rafforzata dalla rivolta popolare, l'OLP per la prima volta invocò una soluzione basata su due Stati.

Frattanto era però nata la *Jihad islamica per la Palestina* e nel 1988 si era costituito il gruppo di *Hamas*, formato da esponenti della cosiddetta *Fratellanza Musulmana*, guidata dallo sceicco *Ahmad Isma'il Hasan Yassin*. I due gruppi musulmani si opponevano all'Olp di ispirazione laica: dividevano l'obiettivo di mandare via i "sionisti", ma non quello di

arrivare a due Stati.

1991-1995 – Dalla Guerra del Golfo a Oslo

Nel 1991 l'Iraq invase il Kuwait e una larga coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti intervenne per ristabilire l'ordine internazionale. All'indomani della fine della guerra, il presidente americano George Bush senior rilanciò il processo di pace tra Israele e palestinesi.

L'anno dopo il partito laburista vinse le elezioni in Israele e *Yitshal Rabin* divenne primo ministro. Il dialogo per la pace riprese con più vigore e si arrivò nel 1993 alla storica stretta di mano tra Arafat e Rabin alla Casa bianca.

L'accordo prevedeva: 1) il riconoscimento reciproco; 2) l'impegno di Arafat a fermare il terrorismo; 3) l'istituzione di un'autorità di autogoverno palestinese; 4) il trasferimento graduale dell'autorità civile sui territori occupati da Israele ai palestinesi.

Nel 1994 le forze armate israeliane si ritirarono dalla striscia di Gaza e da Gerico e Arafat tornò in Cisgiordania. L'*Autorità nazionale palestinese* (Anp) guidata da Arafat non riuscì però a rilanciare l'economia e ad assicurare maggior benessere. Hamas, Jihad e Fplp intanto si opponevano a ogni accordo e continuavano la lotta armata, mettendo in seria difficoltà Arafat, che non voleva o non riusciva a fermare il terrorismo.

Nonostante ciò si arrivò all'accordo di Oslo (settembre 1995) che divise la Cisgiordania in tre aree: *Area A*, a totale controllo palestinese; *Area C*, a totale controllo israeliano; *Area B*, a controllo misto.

La pace sembrava finalmente arrivata, ma, durante una manifestazione di festeggiamenti, Rabin venne ucciso da un fanatico della destra religiosa israeliana.

1996-2000 Il mancato accordo

Il processo di pace non si fermò, ma continuò stancamente. Israele non si affrettò a mantenere gli impegni presi e Arafat non fu in grado o non volle mantenere i suoi. Il terrorismo continuò a imperversare, mentre per motivi di sicurezza i «territori» vennero chiusi.

Tutto sembrava smentire il processo di pace. Il presidente americano Bill Clinton cercò in tutti i modi di forzare la situazione, costringendo Arafat e il nuovo primo ministro Barak a firmare un accordo che risolvesse definitivamente la questione. Ma l'accordo non ci fu e la tensione ritornò alta.

2000 - 2003 La seconda intifada e il terrorismo suicida

In questa situazione, il 28 settembre 2000 il leader del Likud Ariel Sharon – quello di Sabra e Chatila – si presentò con mille uomini armati sulla spianata delle Moschee, il luogo più sacro per i musulmani. Era una grave provocazione e il giorno stesso cominciarono le manifestazioni di protesta con lanci di pietre contro i soldati israeliani.

Era cominciata la seconda intifada.

Mentre Arafat perdeva sempre più il controllo della situazione, cominciarono gli attacchi suicidi, ispirati da Hamas e dalla Jihad islamica, che seminavano strage tra la popolazione civile di Israele.

La sicurezza diventò il problema principale di Israele e alle elezioni trionfò chi di quello scoppio di violenza era stato il detonatore, Ariel Sharon, che decise di rispondere colpo su colpo agli attacchi terroristici. A ogni attentato Israele rispondeva con rappresaglie e incursioni nei territori controllati dall'autorità palestinese. Lo stesso Yasser Arafat venne confinato a Ramallah e impedito di svolgere la sua funzione politica.

2003-2006 – La costruzione del muro

Dal 2003 Israele avviò la costruzione del muro per controllare gli ingressi dei palestinesi nel suo territorio, nella speranza di arginare il terrorismo.

Frattanto cercava di colpire duro i dirigenti palestinesi: il 22 marzo 2004, tre missili lanciati dall'esercito israeliano disintegrarono la bianca figura dello sceicco *Ahmad Isma'il Hasan Yassin*, il capo spirituale di Hamas, mentre usciva dalla moschea dopo aver recitato le preghiere del mattino.

Nello stesso anno Yasser Arafat morì a Parigi, dove si era recato per essere curato. Il suo posto fu preso da Abu Mazen.

Le violenze continuarono da una parte e dall'altra. Inaspettatamente, Ariel Sharon annunciò l'intenzione di lasciare la striscia di Gaza: rientrarono in Israele sia i soldati che gli ottomila coloni insediati nei 25 villaggi costruiti a partire dal 1967. Ariel Sharon, il più odiato dai palestinesi, sembrava voler proporsi come garante di un processo di pace.

Questa volta il tentativo avrebbe potuto andare in porto, perché, per il suo passato politico, Sharon non poteva essere accusato di cedere al nemico e poteva perciò convincere anche gli estremisti di destra ad accettare l'idea di trattare.

Mentre continuava il ritiro unilaterale dei soldati israeliani dai territori occupati, Ariel Sharon, colpito da un'emorragia cerebrale, andò in coma, un coma lunghissimo da cui non si svegliò più (morì nel 2014).

Gli anni Dieci e l'intifada dei coltelli

Dopo la morte di Sharon, il ritiro di Israele dai territori occupati è stato realizzato a metà: sono andati via i soldati, ma non i coloni.

Israele ha completato la costruzione del muro e ha ripreso a favorire gli insediamenti dei coloni israeliani nei territori occupati (90 nuovi insediamenti solo nella zona a ridosso di Ramallah). Questa politica aggressiva è stata portata avanti dal premier, Benjamin Netanyahu, una scelta che non ha favorito certo il processo di pace e ha continuamente creato nuovi elementi di frizione.

I due leader – Abu Mazen per i palestinesi e Benjamin Netanyahu per gli israeliani – non sono mai riusciti a intavolare un vero dialogo.

Ufficialmente, il quartetto formato dall'ONU, dagli USA, dall'UE e dalla Russia ha continuato a lavorare per la pace, ma senza passi avanti

apprezzabili. Neanche il presidente degli USA, il democratico Barack Obama, è riuscito a imprimere un nuovo impulso alle trattative.

Nel 2012 i palestinesi hanno fatto segnare un punto a loro favore, riuscendo a ottenere che la Palestina venisse ammessa all'ONU come Stato osservatore non membro, passo decisivo per il riconoscimento del futuro Stato palestinese.

Non sono seguite però novità di rilievo, anzi la questione palestinese è stata relegata in secondo piano dopo la «Primavera araba», che dal 2010 ha investito tutto il mondo arabo, rendendo molto instabile la situazione nel nord-Africa e nel Medio Oriente.

La questione palestinese è diventato un piccolo tassello in uno scacchiere che, per tutto il decennio, è stato percorso da ansie di rinnovamento e da brutali repressioni.

Le tensioni tra palestinesi e israeliani non sono mai cessate. Da ottobre 2015 c'è stata una nuova ondata di violenze, che la stampa internazionale ha definito «terza intifada» o «*intifada dei coltelli*», perché si manifesta con aggressioni di singoli individui palestinesi contro civili israeliani.

In ricordo della Nakba

Nel 2018 l'attenzione dei media internazionali è tornata sulla Palestina. L'anno non poteva cominciare peggio, perché il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha riconosciuto ufficialmente Gerusalemme come capitale d'Israele. Uno schiaffo per la Palestina, perché vuol dire che Gerusalemme non sarà mai la capitale della Palestina. Naturalmente, sono seguite le proteste e le proteste per i palestinesi vogliono dire nuovi morti e nuovi lutti.

Il 2018 è stato però un anno particolare anche perché era il settantesimo anniversario della "Nakba", della "catastrofe". Con questo nome i palestinesi ricordano il triste giorno in cui, nel 1948, settecentomila palestinesi furono costretti a lasciare la loro terra e a raggiungere i campi profughi a loro destinati.

In ricordo della Nakba, nella striscia di Gaza i palestinesi il venerdì hanno raggiunto il confine con Israele per gridare al mondo il loro diritto a ritornare nelle terre abbandonate nel lontano 1948.

È duro non avere una terra, ma è duro anche vivere in una terra come la striscia di Gaza dove spesso mancano l'acqua, il cibo, i medicinali, l'elettricità. È duro essere dei rifugiati a vita. Tutti i ragazzi scesi per strada e diretti verso il confine di Israele sono profughi dalla nascita in questa striscia di terra messa a loro disposizione dall'Egitto dopo la prima guerra con Israele.

Ancora una volta i ragazzi palestinesi hanno lanciato pietre, ancora una volta i soldati israeliani hanno risposto sparando, provocando 45 morti e oltre seimila feriti.

Il segretario dell'ONU ha chiesto un'indagine indipendente, accusando Israele di aver esagerato nell'uso della forza. Lo hanno scritto anche molti

giornali e poi è tornato il silenzio.

Si è ricominciato a parlare di un nuovo piano statunitense per avviare ancora una volta il processo di pace, ma non ha fatto neppure notizia.

Uno stallo ricco di tensioni

Israele negli ultimi anni sta vivendo un lungo periodo di instabilità politica. Il popolo israeliano viene chiamato continuamente a votare, ma i risultati sono tali che è praticamente impossibile dar vita a governi che possano godere di un'ampia maggioranza. Il Paese è praticamente spaccato a metà.

Nonostante i suoi guai giudiziari e le accuse di corruzione, Benjamin Netanyahu continua a dominare la scena politica, appoggiato ora dalla destra religiosa più estrema e oltranzista.

Mentre scriviamo, una parte consistente della popolazione israeliana scende continuamente in piazza per protestare contro il governo di Benjamin Netanyahu, accusato di voler sottomettere il potere giudiziario a quello politico, mettendo in discussione lo stato di diritto e la stessa democrazia.

I coloni continuano a creare nuovi insediamenti nei “territori occupati”, rendendo sempre più remota l'ipotesi che si possa arrivare alla creazione di uno Stato palestinese.

La cronaca politica è diventata sempre più stanca e ripetitiva: la violenza continua a caratterizzare i rapporti tra israeliani e palestinesi, l'autorità palestinese è sempre più debole, la situazione politica in Israele sempre più instabile...

Non si parla neanche più di processo di pace tra israeliani e palestinesi, mentre i Paesi arabi, uno dopo l'altro, regolarizzano i loro rapporti con Israele, abbandonando al proprio destino i “fratelli” palestinesi.